

Domenica I di Avvento / A

Consapevolezza del tempo

Rm 13,11-14

Introduzione

All'inizio del cammino del tempo di grazia che è l'Avvento del Signore, in ascolto della Parola, sapienza di Dio, lasciamoci guidare dall'umile invocazione di Origene di Alessandria d'Egitto (+253) che supplica il dono della conoscenza spirituale delle Scritture e la loro abitazione nella vita per conformarla alla grazia dell'evangelo:

«Meditiamo tutte queste cose e richiamiamole alla memoria giorno e notte; perseveriamo, sempre vigilanti nella preghiera, preghiamo il Signore che ci degni di concederci l'intelligenza di ciò che leggiamo e di mostrarci come possiamo osservare la legge dello Spirito non solo con la mente, ma con le opere, per meritare la grazia spirituale, illuminati dalla Legge dello Spirito Santo in Gesù Cristo nostro Signore, al quale spetta la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen»¹.

Uno sguardo di fede segnato da un ampio respiro universale, che tutto avvolge e si prospetta come determinante per la vita dei discepoli del Signore, caratterizza questa pagina di Paolo indirizzata ai cristiani che dimorano in Roma e che caratterizza l'ammonimento etico ormai conclusivo della lettera dell'apostolo. La liturgia della Parola di questa domenica I di Avvento dell'anno A ci consegna questo testo come seconda lettura biblica quale chiamata a lasciarci orientare dal tempo favorevole che ci interpella in questo oggi della nostra storia.

1. In ascolto della Parola

Ben lontano dal presentarsi come una stereotipa, scontata e moralistica elencazione di doveri del cristiano, il testo dell'apostolo mette in luce in modo altamente espressivo il *fondamento dell'attesa del Signore* nella comunità cristiana; egli chiama i discepoli a far memoria continua, nella loro esistenza, della sequela di Gesù il Cristo, Signore unico della storia e delle loro povere vite, ma pur sempre abitate dalla grazia dell'evangelo che hanno accolto un tempo nella fede. La ricerca di questo fondamento può essere precisata dando voce ad alcuni interrogativi che si profilano sullo sfondo del testo biblico di Paolo e che egli lascia trasparire con vibrante attualità per la comunità dei credenti di ogni tempo: perché il discepolo deve vivere nella vigilanza? e di che cosa? chi deve attendere senza stancarsi perseverando con amore? quali realtà possono minacciare il permanere del discepolo nell'attesa del Signore che viene? un possibile inganno o illusione che lo distoglierebbe dall'attesa del giorno del Signore che viene, da che cosa potrebbe essere causata? che cosa mette in atto uno sciocco discernimento dell'ora presente? A chi potrebbe giovare l'insensatezza di chi sottovaluta l'importanza dell'*oggi* come un tempo decisivo e singolare?

Questi e altri interrogativi che potrebbero affacciarsi sul cammino della vita intendono, nella prospettiva di fede dell'apostolo, suscitare una rinnovata conferma nell'esistenza dei discepoli relativamente alla certezza che il Signore è colui che viene sempre. La superficialità e l'assenza di intelligenza di chi ritiene che l'ora della sua venuta non è in questo tempo, non è oggi, dilazionando ad un illusorio domani ogni decisione e scelta per l'evangelo, si rivela come l'atto dichiarato di una paralisi interiore, propria di chi, come la città di Gerusalemme, non ha saputo discernere il tempo in

¹ Origene, *Ad Scripturam intelligendam. In Leviticum homilia VI,6* (E. Lodi, *Enchiridion euchologicum fontium liturgicorum*, Ed. Liturgiche, Roma 1979, p. 152; n. 276-a).

cui è stata visitata (cfr. Lc 19,44). Tutto ciò si prospetta come un radicale disprezzo dei soccorsi della grazia inoculando il veleno del sospetto di un Dio che non è fedele alle sue promesse.

Il nostro oggi è il tempo della salvezza prossima, ammonisce Paolo; è il tempo decisivo che non può essere rimandato perché è segnato dal tempo ultimo inaugurato dal mistero della pasqua di Gesù, dal trionfo della luce sulla tenebra della notte; questo tempo, ribadisce l'apostolo, è prossimo a manifestarsi nella sua pienezza. L'insistenza del richiamo alle verità ultime è giustificata pure dal contesto nel quale la pericope biblica odierna si colloca in riferimento alla economia globale della lettera ai Romani². Siamo nell'ultima parte dello scritto caratterizzata da esortazioni pressanti che hanno come comun denominatore l'agire nell'*agapē*, nella carità (cfr. Rm 12-15); questa deve connotare il comportamento di quanti sono venuti alla fede mediante l'accoglienza dell'evangelo annunciato da Paolo. Il testo biblico odierno si colloca proprio su questa lunghezza d'onda richiamando il primato dell'amore (cfr. Rm 13,10) quale pienezza della *Torah* ed esortando a rivestirsi di Cristo Gesù, Signore e modello unico dell'amore che si fa dono (cfr. Rm 13,14).

Consideriamo, ora, lo sviluppo della *paráklēsis* di Paolo. Due movimenti, in particolare, scandiscono la pericope delineando un messaggio unitario, che si concentra attorno al tempo che si è fatto "breve" (cfr. 1Cor 7,29) perché il Signore viene; la certezza di questa prossimità del regno, pertanto, richiede ai discepoli dell'evangelo un atteggiamento consequenziale fatto di vigilanza, sobrietà e misericordia.

Anzitutto, una prima parte, è costituita dall'annuncio del tempo decisivo, importante, che è *ora* e che dichiara la vicinanza, la prossimità insistente del giorno del Signore che viene (vv. 11-12a-b). In secondo luogo, l'apostolo precisa i tratti del *comportamento* che, nella comunità cristiana, deve caratterizzare l'accoglienza del tempo ultimo e determinante (vv. 12c-14). Tentiamo di precisare il messaggio del testo ascoltato, che riassumiamo attorno a questi due motivi di riflessione che, a loro volta, costituiscono l'andamento letterario e contenutistico dell'esortazione dell'apostolo.

1.1. Siate consapevoli del momento (vv. 11-12a-b)

Il richiamo di Paolo sulle realtà ultime si fa puntuale ricordando ai cristiani di Roma, destinatari della lettera, che il loro agire nell'*agapē* sarà autentico e scevro da ogni ipocrisia tanto in quanto essi sapranno discernere che questo è il tempo ultimo, decisivo. L'apostolo ribadisce che questo è il tempo della pienezza di senso della vita perché all'egoismo dinamicamente si oppone la sapienza del dono e della condivisione; tutto ciò è possibile guardando al modello che Gesù il Signore ha lasciato come consegna ultima ai suoi. Pertanto, coloro che hanno accolto l'annuncio dell'evangelo (*eidótes*) non possono che agire così, nella carità, che è profezia del tempo definitivo, dell'oggi di grazia (*kairós*) in cui Dio emette il giudizio ultimo sul mondo e sulla storia dell'umanità (cfr. Mt 25, 31-46).

È significativo notare, in proposito, come nel testo vi sia una sequenza di termini che insistentemente rimandano alla categoria di *tempo*, in una concentrazione significativa (v. 11): consapevoli del momento (*tón kairón*); è ormai tempo (*hōra*) di svegliarvi; la nostra salvezza è più vicina ora, adesso (*nūn*). In un unico versetto vengono a confluire ben tre vocaboli per indicare il tempo particolare (*kairòs, hōra*), fino a sintetizzarsi nell'ultimo vocabolo: *nūn* (ora-adesso) per indicare il tempo immediato da cogliere con intelligenza, senza sottovalutarne la peculiarità. Il tempo di Dio è *adesso-ora*! Pertanto è necessario che sia segnato dall'agire nella carità e non in altro modo. Infatti, solo interpretando con intelligenza spirituale l'importanza di questo tempo è possibile individuare anche la necessità di svegliarsi dal sonno (*egherthēnai ex hypnou*), cioè di sorgere, di levarsi e, più precisamente, di alzarsi dalla carne passando dalla paralisi dell'egoismo

² Un approfondimento ulteriore del testo biblico è possibile in D. Zeller, *La lettera ai Romani*. Traduzione e commento, Morcelliana, Brescia 1998, pp. 345-349; A. Pitta, *Lettera ai Romani*. Nuova versione, introduzione e commento, Paoline, Milano 2001, pp. 453-461; D. Attinger, *Lettera ai Romani. La misteriosa compassione di Dio*, Qiqajon, Magnano (BI) 2013, pp. 317-320.

alla sapienza del dono di sé. In proposito, la situazione dalla quale è necessario rialzarsi per tornare ad una lucida consapevolezza dell'esistenza è indicata dal testo con il vocabolo 'sonno' (*hypnòs*). Il termine lascia intendere un rimando alla subdola schiavitù del mondo che intorpidisce, è ostacolo alla fatica del pensare, impedisce un movimento libero e cosciente in conformità all'evangelo della carità. In tale contesto si può leggere il sonno dei discepoli al Getsemani (cfr. Mc 14,37) o l'intorpidimento delle coscienze dei contemporanei di Noè e delle popolazioni dimoranti nelle terre di Sodoma e Gomorra (cfr. Lc 17,22-37). La necessità di operare il passaggio dal sonno alla veglia, dall'egoismo al dono, dalla conservazione di sé al vegliare davanti a Dio e al mondo è bene espressa anche dall'inno di Ef 5,14: «Sorgi, o dormiente, risvegliati dai morti e illuminerà te, Cristo» (cfr. 1Cor 15,34; 1Ts 5, 5-7; 1Pt 4,7b; 5,8). Questa insistenza fa riecheggiare l'esortazione profetica del terzo Isaia rivolta a Gerusalemme, sposa che giace nelle tenebre, affinché accolga la luce della liberazione dall'esilio e si apra all'inattesa speranza del ritorno alla terra: «Alzati, rivestiti di luce, perché viene la tua luce, la gloria del Signore brilla su di te» (Is 60,1; cfr. anche Is 26,19).

La motivazione ultima, espressa dall'apostolo, circa la necessità di operare questo passaggio è indicata dal v. 11b: «... perché la nostra salvezza è più vicina (*gar enghyteron hēmōn hē sōtēria*) adesso (*nūn*) di quando cominciammo a credere». In Is 56,1 vi è un riferimento che può maggiormente aiutarci a cogliere la sfumatura espressa da Paolo:

«Così dice il Signore: "Osservate il diritto e praticate la giustizia, perché *prossima* a venire è la salvezza; la mia giustizia sta per rivelarsi. Beato l'uomo che così agisce"».

L'insistenza dell'apostolo, in continuità con la tradizione profetica, riposa sull'*ora* imminente che rivela la prossimità di senso ultimo del tempo. Paolo non afferma che è prossima la fine del mondo o la catastrofe dell'universo per cui bisogna decidersi per l'evangelo, evitando in tal modo il giudizio sfavorevole del Signore sull'umanità. Al contrario, Paolo dichiara che *ora* la storia sta volgendo verso il suo fine ultimo di senso. Gesù di Nazareth, crocifisso e risorto dai morti, infatti, ha inaugurato con la sua resurrezione la signoria del suo regno sul cosmo e sulla storia; questa signoria è irreversibile ed è presente. Pertanto, questo tempo ultimo inaugurato è ben più importante di quando i cristiani di Roma hanno iniziato ad accogliere e a credere all'annuncio dell'evangelo. Dopo la resurrezione di Gesù, veramente il tempo si è fatto breve; la storia dell'umanità non è più la stessa. Pertanto, è necessario decidersi per il Cristo perché egli ha inaugurato il tempo nuovo che è *oggi* di salvezza.

A conferma di ciò Paolo al v. 12a precisa: «La notte è avanzata, il giorno (*hē hēmera*) è vicino (*hēngyken*)». Il giorno nuovo della resurrezione urge, pressa, bussa alla porta della vita dei credenti affinché lo accolgano e lo lascino entrare in loro come ospite atteso e desiderato. È un giorno che irrompe con forza. Ormai è tempo di vigilia, di attesa attiva, profezia dell'alba del giorno definitivo che sconfigge ogni notte dell'esistenza. Come lo sposo del Cantico dei Cantici che invita la sposa a vivere con lui la primavera della creazione nuova, perché le tenebre si sono diradate e il gelo che copriva la campagna si è dissolto (cfr. Ct 2,11), così Gesù il Signore con la sua pasqua di croce e di resurrezione ha inaugurato il giorno eterno che si fa prossimo, è vicino ad ogni uomo che intende essere figlio della luce e sperare in essa (cfr. Gv 3,19; 9,4; 1Gv 2,8).

È probabile che Paolo si rivolga a quei cristiani che non vivono più nella perseveranza dell'attesa del Signore; sono discepoli nel cuore dei quali ha fatto irruzione la stanchezza, l'assuefazione all'evangelo, una sorta di intorpidimento che impedisce loro di discernere la preziosità del tempo nel quale è stato chiesto di vivere da testimoni della misericordia, della speranza e della giustizia che scaturiscono dall'evangelo. Costoro, un tempo credenti, hanno ormai assorbito i criteri della mondanità ed è attraverso di essi che interpretano la loro vita e la storia in cui abitano.

1.2. *Agite di conseguenza!* (vv. 12c-14)

Se queste sono le premesse fondamentali che Paolo precisa, se il tempo definitivo veramente si è fatto breve, se Gesù il Signore ha inaugurato il volgersi nuovo degli eventi ultimi della storia con la

sua pasqua, allora è necessario che i discepoli, che vivono nel mondo e nel frattempo, si comportino di conseguenza. Quali sono i tratti che caratterizzano questo agire da figli della resurrezione, da figli del giorno, che è l'oggi del Risorto? Paolo li indica attraverso tre passaggi peculiari.

Anzitutto, è necessario farla finita con le opere delle tenebre e incominciare ad agire (indossare) nella luce (v. 12c). La tenebra indica in modo esplicito il mondo del peccato e della morte e, precisamente, il paganesimo con tutte le sue forme di idolatria di sé (cfr. Ef 5,11; Gv 3,20-21). A questo movimento di deriva etica si può contrapporre solo l'atteggiamento di chi riveste come un abito e in modo permanente l'agire nella luce e secondo verità contro ogni illusione seducente e ogni menzogna ingannatrice (cfr. 1Ts 5,8; 2Cor 6,7; Ef 6,11-18). Il vescovo Ignazio di Antiochia, martire di Cristo, scrivendo a Policarpo vescovo di Smirne, così si esprime:

«Cercate di piacere a colui sotto il quale militate e riceverete la mercede. Nessuno di voi sia disertore. Il vostro battesimo sia come lo scudo, la fede come elmo, la carità come lancia, la pazienza come vostra armatura. I vostri depositi siano le vostre opere perché possiate ritirare capitali adeguati. Siate tolleranti nella dolcezza gli uni verso gli altri, come Dio è con voi. Possa io gioire sempre di voi» (*A Policarpo*, VI,2)³.

Le opere delle tenebre rivelano in noi la connivenza con il mondo, la ricerca del suo consenso e l'ingannevole discernimento della storia con gli occhi della bramosia e del successo personale. Rivestire le armi della luce significa disporsi all'arte della lotta, addestrare se stessi al combattimento spirituale; tutto ciò esige allenamento, vigilanza, fatica; ciò necessita di condurre una vita caratterizzata dalla sobrietà e dall'attenzione posta su quanto è essenziale; è richiesto di camminare senza lasciarsi distrarre da ciò che è effimero; è urgente il permanere in stato di veglia rispetto a tutto ciò che disorienta e intorpidisce compromettendo la lucidità del pensiero e la verità del discernimento.

In secondo luogo, è necessario comportarsi da figli della luce che operano come in pieno giorno, senza timore, senza nulla nascondere o sottacere, senza occultare il perché del proprio agire, senza vergogna di lasciar trasparire senza equivoci di appartenere a Cristo (v. 13). Che cosa significhi questo "comportarsi onestamente" o meglio, "camminare dignitosamente come in pieno giorno", Paolo lo esplicita mettendo in rilievo alcuni atteggiamenti negativi che abbracciano la vita umana nella sua dimensione etica, sociale, sessuale, relazionale: non tra gozzoviglie e ubriachezze (che appesantiscono l'esistenza e impediscono un discernimento sapiente del tempo decisivo); non nella lussuria e nella sfrenatezza sessuale (immoralità), che rendono l'altro semplicemente un oggetto piegato alla ricerca del proprio piacere; non tra contese e gelosie, quindi combattendo contro tutto ciò che non edifica la comunità, ma produce in essa disgregazione, conflitto e rancori. La serie degli elenchi di vizi qui richiamata da Paolo (cfr. Gal 5,19-21; Mc 7,21-22; Rm 1,26-32) è semplicemente esemplificativa in quanto sintesi di ambiti dell'esistenza che vengono stravolti dalla logica dell'egoismo e della dissipazione; ad essa si può opporre solo la sapienza dell'*agapē* e della perseveranza della fede, che attende pazientemente il ritorno del Signore, senza stancarsi.

Infine, Paolo presenta l'unica cosa necessaria che il discepolo deve compiere, quale opera che fa di lui un discepolo del giorno, testimone dell'*ora* e dell'*oggi* della salvezza: indossare come abito permanente il Signore Gesù (v. 14). Tutto ciò non significa sovrapporre l'abito nuovo ad un vestito che già si indossa; al contrario, l'apostolo precisa che si tratta di un rivestirsi radicalmente nuovo, ossia si tratta di operare un passaggio dal vecchio alla realtà nuove e inedita, superando ogni giustapposizione alla propria identità. In altri termini, non si tratta di adattare ciò che si era procedendo ad un'opera di restauro di sé, bensì di una uscita verso quella libertà che Cristo stesso ci ha conquistato mediante la sua pasqua di croce e di risurrezione. Ciò conferma quanto precedentemente precisato da Paolo in relazione al comportamento morale del cristiano; non c'è spazio per un volontarismo etico; ora l'apostolo riconduce il tutto al nucleo fondamentale: è

³ P.-Th. Camelot (ed.), *Ignace d'Antioche. Polycarpe de Smyrne. Lettres. Martyre de Polycarpe. Texte grec, introduction, traduction et notes*, Cerf, Paris 1969, pp. 152-153 (Sources Chrétiennes, 10).

necessario *rivestire* il Signore Gesù Cristo. Paolo sostiene tutto ciò in forma imperativa, lasciando intendere una necessità imprescindibile per il discepolo del Signore.

In forza di che cosa e di chi non ci si conforma alla mentalità di questo secolo (cfr. Rm 12,2) se non per il fatto che si fanno propri i pensieri, l'obbedienza e il dono che è Cristo Gesù (cfr. Fil 2,5)? Non si tratta, pertanto, di impegnarsi in una *imitatio Christi*, bensì di rivestire lui come *habitus* permanente, affinché tutta la vita del discepolo diventi il Figlio in lui. Se nel battesimo siamo stati innestati in Cristo, ora è necessario uniformarsi a lui affinché si possa discernere in noi la sua impronta, il suo stile di vita; lui è il modello unico al quale siamo chiamati a conformarci. Se nel battesimo siamo stati resi partecipi dell'evento della sua morte e risurrezione (cfr. Rm 6,1-11) siamo stati abitati dalla grazia; ora questa esige nelle nostre povere esistenze una risposta conseguente. I discepoli sono stati costituiti per grazia "sale della terra, luce del mondo, città posta sul monte" (cfr. Mt 5,13-16); ora essi sono chiamati a rendere manifesta senza equivoci questa chiamata costitutiva del loro appartenere al Signore, rimandando non a se stessi e alle proprie opere, ma a colui che in loro ha agito mediante la sua misericordia. Ogni rinuncia a questa testimonianza mediante l'agire secondo l'evangelo e in obbedienza ad esso, è negazione e occultamento della sequela; è diserzione del ministero del discepolo; è mettere mano all'aratro e voltarsi indietro; è andarsene tristi perché un altro tesoro occupa il nostro cuore; è collocare la lampada della Parola sotto il moggio delle nostre diplomazie e facili giustificazioni, che ben presto si tramutano in una congiura del silenzio contro la Verità che sola salva.

L'obbedienza per amore al Signore Gesù, nella fedeltà alla propria chiamata e missione ad essa correlata e che da lui proviene, fa delle nostre fragili esistenze un'icona luminosa nella quale si riflette la grazia del mistero di Cristo.

2. Per il discernimento

Che cosa significa per il discepolo dell'evangelo camminare nella consapevolezza del tempo? Anzitutto, comporta non "stare a guardare". È l'atteggiamento tipico dei neghittosi, dei pusillanimi incapaci di osare di assumersi una responsabilità. Stare a guardare significa astenersi da qualsiasi cammino, permanere in uno stato di passività se non di disprezzo e di giudizio nei confronti del mondo e della realtà umana in cui si dimora. Stare a guardare significa sottrarsi al rischio di sbagliare nell'intraprendere delle scelte; significa sfuggire la paura e la vergogna della critica e del giudizio degli altri. Stare a guardare è proiettare all'esterno una falsa immagine di sé, imprigionata in un illusorio e malcelato perfezionismo che non conosce né misericordia né perdono né la sapienza del crescere.

In secondo luogo, camminare nella consapevolezza del tempo significa imparare ad acquisire uno sguardo di bene sul tempo e sulla storia dell'umanità. La miopia che caratterizza la propria ristrettezza di vedute si tramuta ben presto in un giudizio senza misericordia sulla storia, su di sé e sugli altri, interpretando questo oggi come un tempo dominato dal caso e preso in scacco da una necessità ineluttabile, prigioniero della confusione e dell'abbandono a isteriche e compulsive investigazioni sul movimento degli astri, come se da questi dovessero scaturire risposte sul senso della vita.

In terzo luogo, la consapevolezza del tempo presente comporta l'acquisire una intelligenza spirituale che conduce a discernere il segno unico del tempo, che è Gesù di Nazareth, il Figlio di Dio, crocifisso, risorto dai morti e atteso come il Veniente. In nessun altro è dato agli uomini di trovare salvezza (cfr. At 4,12).

Infine, consapevolezza del tempo presente significa abitare e non disertare l'umano che noi siamo e la storia in cui dimoriamo. L'umanità e la storia sono il luogo della presenza del Signore, mai venuta meno anche nella condizione di peccato dell'umanità stessa. Infatti, è l'umano che Gesù di Nazareth, parola eterna di Dio, ha assunto totalmente su di sé nell'evento dell'incarnazione, per ricondurlo alla pienezza di comunione e di senso della vita nell'abbraccio del Padre nel mistero della sua pasqua.

La consapevolezza del tempo presente e l'autenticità dell'*ora* trovano nella vita di Ignazio di Antiochia (Teoforo) una testimonianza sublime. Scrivendo ai cristiani di Roma, esortandoli affinché nulla facciano per sottrarlo al martirio imminente, raccomanda:

«Vi prego di non avere per me una benevolenza inopportuna. Lasciate che sia pasto delle belve (...). Allora sarò veramente discepolo di Gesù Cristo, quando il mondo non vedrà il mio corpo. Pregate il Signore per me perché con quei mezzi sia vittima per Dio (...). Ora incatenato imparo a non desiderare nulla (...). Ora incomincio ad essere un discepolo» (*Ai Romani*, IV,1.2.3; V,3)⁴.

+ Ovidio Vezzoli

⁴ P.-Th. Camelot (ed.), *Ignace d'Antioche. Polycarpe de Smyrne. Lettres. Martyre de Polycarpe*. cit., pp. 110-115.